

mettere in piedi processi politici che sono durati per decenni (quelli contro Bruno Contrada, Francesco Musotto, Calogero Mannino, contro il senatore Andreotti). Tali processi sono serviti a creare un palcoscenico politico con un tam-tam mediatico, che per molti anni ha fatto attendere a cittadini assolutamente innocenti un esito processuale scontato, che è stato quello dell'assoluzione, con un danno pazzesco per il denaro dei contribuenti, in quanto questi processi, signor ministro, sono costati centinaia di miliardi e hanno impegnato incredibili risorse umane ed intellettuali. Se tali risorse fossero state rivolte contro la mafia del *racket*, del controllo del territorio e delle estorsioni a Palermo, evidentemente, la situazione della criminalità sarebbe stata assai diversa, mentre invece la mafia ha goduto del fatto che la macchina giudiziaria, la macchina repressiva e tutte le polizie si occupassero di cercare un vassoio che il senatore Andreotti avrebbe regalato ad un certo matrimonio, piuttosto che proteggere i commercianti che sul territorio venivano, e purtroppo vengono, continuamente vessati.

Sono assolutamente d'accordo che il processo debba avere un quadro finalmente definito non soltanto in ordine alla certezza, ma soprattutto, signor ministro, in ordine alle garanzie con un principio fondamentale: nel comparto giustizia non si fanno riforme a costo zero, secondo la chimerica filosofia che aveva nutrito, per esempio, la sciagurata riforma del giudice unico. A Palermo, ma anche in altre parti d'Italia, infatti, tale riforma ha totalmente paralizzato la giustizia, civile e penale, in modo che nei corridoi di certi tribunali si dice oggi che se un cittadino viene truffato (nella truffa l'autore è immediatamente noto, il danno è immediatamente quantificabile, il processo si potrebbe celebrare subito) può rivolgersi forse all'armiere, per vedere tutelato il proprio diritto, piuttosto che al chimerico giudice unico, senza strutture, assistenti, cancellieri, collaboratori, stanze e aule. Al contrario di come immaginava la corrente più a sinistra della magistratura, che da oltre trent'anni pro-

poneva la folle riforma del giudice unico, non si sarebbe mai potuto moltiplicare l'efficienza dei tribunali italiani per tre.

Per quanto riguarda la certezza della pena, ho apprezzato molto che lo slogan del paragrafo della sua relazione si intitolò « dalla parte di Abele », cioè dalla parte del cittadino vittima, in quanto non ci si rende conto che quando la giustizia è così lenta, così inefficace e così inefficiente, come penalizza il cittadino Bruno Contrada che deve attendere dieci anni e trentuno mesi di custodia cautelare prima di ottenere una sentenza di assoluzione, penalizza alla stessa maniera il cittadino vittima che deve attendere dieci anni prima di vedere tutelato il proprio diritto e ottenere il risarcimento o, comunque, la riparazione del danno che la criminalità comune o organizzata gli ha procurato.

Per quanto concerne la questione penitenziaria, signor ministro, lei si è trovato in questi giorni al centro di alcuni temi che abbiamo dibattuto nelle scorse legislature e per i quali abbiamo criticato fortemente le passate amministrazioni del comparto giustizia. L'argomento riguarda, a mio avviso, l'utente del sistema penitenziario che è il cittadino privato della libertà personale, che non deve essere privato della dignità, delle garanzie e di tutti gli altri diritti che non siano la libertà personale, perché a quest'ultima è devoluta certamente la misura della coercizione. Però, appunto perché il carcere è stato, con le passate gestioni del comparto giustizia, utilizzato come discarica sociale, lo abbiamo enormemente sovraffollato; oggi, vi sono condizioni di invivibilità assoluta. So che lei, signor ministro, con particolare sensibilità politica ed anche umana, ha visitato il carcere di Poggioreale ed altri ed ha potuto constatare quello che gli operatori di giustizia vedono ogni giorno: le camerette con i letti a castello, con nove persone dentro, che devono fare a turno per alzarsi dal letto.

Lei ha proposto una soluzione di particolare efficacia, che dovrebbe portare, finalmente, in Italia, all'eliminazione, nel sistema penitenziario, dell'ozio obbligatorio. Infatti, signor ministro, non è un

problema far lavorare i detenuti, perché la stragrande maggioranza di loro vorrebbe lavorare: in Italia, vige l'ozio obbligatorio, perché in ogni carcere lavorano pochi detenuti e tutti gli altri sono costretti ad oziare.

A Palermo abbiamo tentato di costruire all'interno del carcere, come a Milano, un sistema informatico che consentisse ai detenuti di battere a macchina i provvedimenti giudiziari dei tribunali civili, che a causa della sola battitura della sentenza impiegano sino a due anni prima di arrivare alla firma del magistrato estensore. Ebbene, ci siamo scontrati con una mentalità assolutamente insuperabile: nel carcere, secondo l'impostazione delle vecchie gestioni del sistema penitenziario, l'ozio dev'essere obbligatorio ed i detenuti devono essere rinchiusi in nove in una cella ad oziare, perché nessuno vuole farsi carico di trovare una soluzione per consentire, a tutti coloro che lo vogliono, di lavorare.

Per quanto riguarda il problema delle carceri e dell'amnistia, lei, signor ministro, ha immaginato che questa situazione insostenibile di sovraffollamento si è creata per preparare il terreno ad una futura amnistia. Invece, ho informazioni diverse: coloro che hanno creato questa situazione, lo hanno fatto per aprire la strada ad un'indiscriminata realizzazione di edilizia penitenziaria, la costruzione di tante nuove carceri, probabilmente « d'oro » (così immaginavano gli strateghi della passata gestione, come ai tempi di un certo ministro, divenuto, poi, utente della giustizia).

Il problema, da lei evidenziato, della chiusura dei penitenziari non ha, come fatto eccezionale, la chiusura del carcere di Pianosa. Comprendo la richiesta degli enti locali, perché, come siciliano, la vorrei vedere restituita allo sviluppo turistico che merita, come l'isola di Favignana, che ha un carcere con soltanto 200 detenuti dentro e 300 agenti di custodia. Il carcere di Favignana, come sa bene il presidente, oltre ad essere assolutamente invivibile e da abbattere, dista 10 miglia marine da altre due carceri, quello di Trapani e

quello di Marsala, cosa assolutamente inconcepibile. Evidentemente, vi è chi vuole queste realtà, perché il carcere crea alcune piccole comodità a chi lo usa, dirige, vigila.

Sono favorevole alla « liberazione » di Pianosa dal carcere, che ho visitato e (concordo nella sua valutazione) che è costato allo Stato molti miliardi, prima con l'emergenza terrorismo e poi con l'emergenza mafia. Queste sono le « cattedrali nel deserto » che abbiamo costruito, ma non dobbiamo sbagliare due volte. Come è accaduto per l'isola dell'Asinara e come auspico che avvenga a Favignana, le isole italiane devono essere restituite alla loro vocazione turistica. L'idea vincente, che condivido, è quella di creare strutture carcerarie alternative, come avviene negli Stati Uniti d'America e in tanti paesi europei, in modo che, secondo il tipo di reato e della pericolosità soggettiva dei detenuti, vi possano essere carceri che rappresentino dei centri di accoglienza, dove il tema della vigilanza sia ridotto al minimo e carceri per la criminalità di altro tipo.

La polizia penitenziaria è stata la cenerentola dell'amministrazione del dicastero da lei guidato. Si tratta di decine di migliaia di uomini vessati, perseguitati e privati addirittura dello straordinario, nonostante turni lavorativi incredibili i quali, soprattutto, non sono stati diretti professionalmente verso quell'aspetto della loro attività professionale che è il recupero del cittadino detenuto. Si è ritenuto che il personale penitenziario fosse esclusivamente dedicato alla vigilanza. Un giorno, visitando il compianto direttore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, prima procuratore della Repubblica di Roma, Michele Coiro, ho fatto proprio questa osservazione: come è possibile affidare agli agenti di polizia penitenziaria il compito di recuperare ed assistere il detenuto (che dovrebbero avere nel loro DNA professionale), mentre li rivestiamo con tute da « sabotatori », cioè una specie di tuta mimetica, non adatta ad un tipo di professionalità diretta al recupero del detenuto.

Condivido, naturalmente, l'apprezzamento per il settore della medicina penitenziaria che un'insensata riforma dell'ex ministro della sanità, Bindi, intendeva strappare ad un'esperienza totalmente positiva, che dura da molti anni.

Per quanto riguarda i direttori penitenziari che, come lei ha osservato, hanno perso quell'incentivo economico derivante loro, in modo concreto, dall'appartenere al comparto sicurezza, decine e decine di direttori lasciano l'amministrazione, presentando le dimissioni, perché mortificati nella loro attività professionale. Questa categoria potrà, finalmente, tornare ad essere quella da lei disegnata nella relazione, quando porteremo all'apice del dipartimento un direttore penitenziario, non un magistrato, poiché quest'ultimo non ha alcuna esperienza, né professionalità, per ricoprire un incarico amministrativo e dirigenziale estremamente particolare.

Sulla questione dei minori, vorrei far presente un problema: è facile dire che il minore che commette un omicidio ed esce dal carcere rappresenta un cattivo esempio nei confronti dell'opinione pubblica e può diventare uno strumento della manovalanza criminale. Però, i recenti fatti, cui immagino lei si riferisca nella relazione, di parricidi e matricidi, che hanno visto minori al centro di delitti molto crudeli, sono tutti avvenuti in fiorenti e colte città del nord, in famiglie alto o medio borghesi e sono stati commessi da minori bravissimi a scuola, che avevano tutto dalla vita, non certo la prospettiva di divenire manovalanza della criminalità organizzata. Queste non sono vicende che possono essere liquidate con il criterio o il metodo della repressione criminale, ma devono essere affrontate sul piano sociale, morale e, certe volte, psichiatrico.

Per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario, il valore fondamentale che regge la magistratura non deve essere l'autonomia e l'indipendenza, perché questi sono strumenti, non valori. Il valore è l'imparzialità, cioè applicare la legge a tutti nello stesso modo, senza sconti e particolari attenzioni: vogliamo dei giudici autonomi ed indipendenti, affinché siano

imparziali. Se il giudice, invece di essere autonomo ed indipendente, è partigiano, settario, agli ordini di determinate parti politiche, fa la guerra ed usa l'amministrazione della giustizia come clava per abbattere gli avversari, è preferibile che egli resti fuori dell'ordinamento giudiziario.

Bisogna arrivare ad una riforma complessiva dei consigli giudiziari e del Consiglio superiore della magistratura, cioè di tutti quegli organi di controllo che consentono, finalmente, di eliminare zone franche o grigie, che hanno inquinato l'amministrazione della giustizia, in Italia, in questi anni. Un componente del Consiglio superiore della magistratura, ora diventato suo sottosegretario, diceva, in un convegno, l'anno scorso, che tutte le relazioni ed i profili professionali, indirizzati dai consigli giudiziari all'organismo di autogoverno della magistratura, erano esemplari, ottimi ed eccellenti. Poi, per magistrati non amici, soltanto indagati dalla procura viciniera, sono state bloccate promozioni e carriere, mentre magistrati indagati per reato di corruzione o concussione sono stati nominati procuratore capo della Repubblica. Su questo aspetto, ho presentato delle interrogazioni.

Concludo con un'annotazione riguardante il Consiglio superiore della magistratura. Parliamo da tanti anni di una riforma del sistema elettorale del Consiglio, che viene chiesta a gran voce dalla gran parte della magistratura, non inserita nelle correnti, che non ha protezioni ed ha subito molte discriminazioni. Questo sistema serve, soltanto, a permettere alle correnti di fare da padroni all'interno del sistema giudiziario. La vicenda di Giovanni Falcone è stato un esempio clamoroso: fu battuto nella sua candidatura a componente del CSM da un magistrato, di cui non ricordo il nome, che aveva la protezione del gruppo. Per questo chiediamo da anni, inascoltati, che si passi ad un sistema maggioritario, dove il magistrato sia prescelto, non perché bravissimo a intrattenere rapporti a favore della corrente che rappresenta, ma in quanto abbia una qualificazione professionale ed un'esem-

plarietà, punto di riferimento per coloro che lo votino. Tale magistrato deve sedersi nel Consiglio non per conto delle correnti o dei partiti politici, ma in nome dell'intero sistema giudiziario che lo ha espresso. Questa riforma, assieme ad una rivisitazione del rapporto tra componenti laici e togati, può restituire all'organo di autogoverno della magistratura la capacità di alta amministrazione e di direzione del comparto giustizia, che, fino ad oggi, è mancata.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la questione delle carceri, vorrei ricordare a tutti i gruppi che, durante la XIII legislatura, è stato assunto l'impegno a riesaminare l'articolo 41-*bis*, al di fuori del semplice rinvio, con l'intento di giungere ad una revisione sostanziale del trattamento differenziato.

GIULIANO PISAPIA. Signor presidente, la prego innanzitutto di avvisarmi quando sta per terminare il tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. Ormai l'opposizione ha un diritto sconfinato!

GIULIANO PISAPIA. Credo che avremo anni, forse l'intera legislatura, per discutere e confrontarci sui temi concreti quando vi saranno all'ordine del giorno i vari progetti e disegni di legge. Non vorrei entrare nel merito dei singoli processi, proprio perché credo che quello che lei, signor ministro, aveva sottolineato fin dall'inizio sia, e dovrebbe essere, un punto focale della nostra attività: la divisione dei poteri che comporta il diritto di critica, all'esterno del Parlamento, anche di sentenze che non si condividono, ma credo che non sia questo il momento, la situazione e il luogo dove si debba entrare nel merito di singole situazioni e di specifiche posizioni processuali. È vero che il presupposto, necessario ma non sufficiente, per l'imparzialità del giudice è l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e ho apprezzato il fatto che lei lo abbia sottolineato fin dall'inizio del suo intervento.

Pongo una premessa di carattere politico: credo che all'interno del suo intervento vi sia stata una certa schizofrenia - mi scusi il termine - nel tentativo di fornire oggi ai componenti della Commissione un progetto organico della riforma della giustizia. Da un lato si sono posti problemi di carattere generale che sono sentiti da tutti, che sono stati fonte di discussione e di confronto costruttivo in Commissione e in Assemblea, con altissimi momenti di condivisione nella scorsa legislatura, dall'altro si è operata, in pratica fin dall'inizio, una scelta da parte della maggioranza, che lei esprime nel campo della giustizia, di non cercare il confronto con l'opposizione ma di andare verso lo scontro frontale. Ciò è stato fatto con una scelta deliberata e - ritengo sia giusto chiarirlo fin da subito - se sarà così anche in futuro qualsiasi tipo di collaborazione costruttiva sarà molto difficile, non in un confronto teso a trovare il punto di equilibrio, ma in uno scontro teso a far prevalere chiaramente il livello dei numeri anziché quello della soluzione ragionevole. Dico ciò anche con riferimento, ad esempio, a quello che nei prossimi giorni sarà all'ordine del giorno dell'Assemblea, e cioè la riforma del diritto societario, che sicuramente è un tema importante, ma che certamente non rientra tra le priorità della giustizia italiana. Allo stesso modo, rispetto al suo programma politico, condivido in pieno la sua ipotesi di depenalizzare i cosiddetti reati di opinione (quando si parla di reati contro la personalità dello Stato bisognerebbe distinguere).

Voglio solo ricordare che Rifondazione comunista, insieme alla Lega nord Padania, ha condotto nella scorsa legislatura una battaglia in tal senso, incontrando l'opposizione proprio di gran parte della sua maggioranza. Devo anche dirle, però, e lei dovrebbe essere d'accordo con me, che tale argomento non può essere considerato una priorità nel campo della giustizia, mentre lo deve essere la riforma complessiva del codice penale, nell'ambito della quale vi deve essere anche l'abrogazione, la depenalizzazione e la modifica di alcuni reati che sono ampiamente superati

dai tempi. Su tale questione vorrei, se ci sarà una replica da parte sua, una posizione precisa per sapere se rispetto al futuro crede che si possa ritornare ad un clima di collaborazione con l'opposizione, ascoltando le ragioni degli altri, ma, poiché non basta ascoltare e poi rimuovere, tenendo anche presente le ragioni degli altri.

Cercherò di svolgere alcune brevi considerazioni sui temi da lei illustrati, per rimanere nell'ambito dei 15 o 20 minuti. Una delle questioni che lei ha posto è quella relativa al rapporto tra pubblico ministero e polizia giudiziaria che - voglio dirlo in maniera estremamente chiara e semplice - secondo me è un tema che molti portano avanti da tempo, ma che è estremamente pericoloso sotto due profili. Il primo è quello già sottolineato da alcuni colleghi, e cioè il rischio di abusi da parte della polizia giudiziaria quando non vi è un controllo immediato da parte del magistrato, che dovrebbe essere autonomo e indipendente. Lei sa che ogni abuso ne porta un altro sempre più grande, e che la maggior parte degli errori giudiziari derivano - la storia giudiziaria ce lo insegna - proprio dagli errori delle indagini iniziali della polizia giudiziaria e dagli abusi che avvengono nelle caserme della polizia giudiziaria stessa. Vi è un altro aspetto che i colleghi non hanno sottolineato: se si concede un'ampia autonomia alla polizia giudiziaria per operare rispetto al fatto specifico, senza il coordinamento immediato da parte del pubblico ministero, vengono a mancare tutti quei collegamenti tra fatti diversi che sono fondamentali per poter arrivare, sulla base di elementi che provengono da diversi inquirenti, all'accertamento delle responsabilità. Sotto tale profilo credo che vi debba essere una riflessione da parte sua e dell'intera Commissione.

Mi convince molto, invece, il problema della più netta separazione delle funzioni tra pubblico ministero e giudice. Ritengo che la proposta che lei ha accennato sia del tutto condivisibile (in tal senso da parte mia è già stata depositata una proposta di legge). Dovremmo trovare insieme

lo strumento che possa far sì che il giudice appaia, oltre ad esserlo, effettivamente imparziale anche nei confronti dei terzi. Dovremmo anche evitare quella situazione che molto spesso oggi si verifica nelle aule di giustizia, per la quale nella stessa sezione opera un pubblico ministero che fino una settimana prima faceva parte del collegio giudicante, senza creare quella reazione e tantomeno quello spauracchio della dipendenza del magistrato dall'esecutivo che non ha nulla a che vedere con una più netta e incisiva separazione delle funzioni.

Mi convince anche - parto dai punti che ci trovano concordi - una modifica della composizione del Consiglio superiore della magistratura, che oggi è sicuramente non equilibrata - non vorrei usare il termine squilibrata, che può sembrare offensivo - rispetto alla rappresentanza dei magistrati nelle diverse funzioni. È evidente che occorre giungere ad una maggiore professionalità dei pubblici ministeri e ciò si può ottenere attraverso una più netta distinzione delle funzioni e anche con un controllo da parte del Consiglio superiore della magistratura che possa rispecchiare l'effettiva incidenza dei magistrati, inquirenti e giudicanti, nell'ambito del territorio nazionale.

Un'altra questione che lei ha sollevato - che poi riprenderò brevemente a proposito dell'amnistia - riguarda l'obbligatorietà dell'azione penale. Si tratta di un principio fondante, impossibile da superare se vogliamo mantenere in vigore, di fatto e non solo parole, il principio dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Credo che presupporre che sia il Parlamento ad indicare le priorità nell'ambito dei reati da perseguire sarebbe un errore sotto due profili: da un lato si avrebbe un'interferenza di un potere dello Stato rispetto ad un altro, dall'altro, dal punto di vista pratico, il Parlamento può avere soltanto una visione a livello nazionale, mentre lei sa benissimo che le emergenze nell'ambito della prevenzione e della repressione dei reati sono diverse da zona a zona, da situazione a situazione. È ottima, quindi, l'idea di rafforzare i con-

sigli giudiziari (credo che quella sia la sede che garantisce l'autonomia e l'indipendenza della magistratura) prevedendo l'ammissione dei rappresentanti dei giudici di pace, dell'avvocatura e, forse con una funzione più consultiva che incisiva a livello di voto (ma sicuramente importante), anche i rappresentanti dell'amministrazione locale. Soltanto in tal modo si possono sapere quali siano le priorità nell'ambito della singola circoscrizione di corte d'appello e della singola città. Ciò dà la possibilità concreta di incidere profondamente innanzitutto nella prevenzione e poi nella repressione dei reati.

Lei ha detto giustamente che il 73 per cento dei cittadini è insoddisfatto di come funziona la giustizia. Bisognerebbe, però, anche capire i motivi di tale insoddisfazione e quali sono gli strumenti per far sì che la giustizia possa, in tempi brevi, diventare concretamente efficiente e celere, coniugando tali caratteristiche con il rispetto pieno delle garanzie degli imputati e delle vittime del reato. Credo che lei abbia la fortuna di poter contare su alcune riforme approvate nella legislatura precedente (in gran parte con una maggioranza ben più ampia della vecchia maggioranza parlamentare), che forniscono gli strumenti per far funzionare la nostra giustizia civile e penale. Non glielo ricordo perché le conosce ormai perfettamente, ma credo che, in questo momento, la priorità, per un ministro della giustizia che crede in una giustizia al servizio di tutti, sia quella di muoversi in tale direzione: dare organicità alle riforme che sono state approvate dal Parlamento, che hanno già portato a una svolta nella nostra giustizia civile e penale, ma che poi purtroppo hanno avuto un risvolto di controriforma nell'ultimo anno della passata legislatura. Ognuna di tali riforme, anche quella più positiva, nella concretezza delle aule di giustizia ha dimostrato dei difetti, piccoli ma che però rischiano di far inceppare il sistema. Pongo due esempi: la norma che limita la permanenza dei giudici dell'udienza preliminare, all'interno del ruolo che gli viene assegnato, per non più di un certo periodo, va

proprio contro quello che si voleva ottenere, e cioè una sempre maggiore autonomia dei giudici dell'udienza preliminare rispetto alle procure della Repubblica.

PRESIDENTE. L'avevamo detto, per la verità !

GIULIANO PISAPIA. Lei, signor presidente, ed io l'avevamo detto, e pochi altri ! Sta succedendo che proprio i giudici più esperti, più autonomi, che hanno maggiore professionalità, sono costretti in questi mesi a passare ad altro ruolo, creando una duplice disfunzione: da un lato si eliminano tutti quei filtri che di fatto hanno permesso di far giungere al dibattimento, negli ultimi due anni, oltre il 40 per cento dei processi in meno (che era uno degli obiettivi che ci eravamo posti), dall'altro si perdono delle professionalità estremamente importanti. Credo che su tale argomento vi possa essere un intervento immediato, che sarebbe veramente utile alla giustizia. L'altro esempio riguarda la riforma della difesa d'ufficio o del patrocinio dei non abbienti, per la quale vi è stata una unanimità di consensi in Parlamento, dove vi è la pecca della modifica rispetto al processo del lavoro, sulla quale evidentemente bisognerebbe intervenire.

Se lei si muove in tal senso, da un lato con piccole riforme di organicità, dall'altro con la creazione, e lei potrebbe essere la persona adatta per fare ciò, di una organizzazione, attraverso le strutture che mancano, attraverso una maggiore distinzione tra ruolo del magistrato e quello del *manager* all'interno dei tribunali, credo che quelle riforme possano effettivamente funzionare e quella limitata inversione di tendenza che si è avuta negli ultimi mesi possa diventare definitiva. Ciò al fine di restituire alla giustizia quello che tutti vogliamo, e cioè l'efficienza, che è il presupposto per una giustizia che punisca i colpevoli, non tenga in carcere gli innocenti e garantisca anche le vittime del reato.

Per quanto riguarda la giustizia civile la sua proposta, anche se devo riconoscere che è molto affascinante dal punto di vista

teorico, sinceramente, dopo una lunga riflessione, non mi convince. Vorrei fornirle un'esperienza concreta perché è estremamente significativa: quando sono stati istituiti i giudici onorari aggregati - i GOA - alcuni hanno lavorato bene, altri meno. A me è capitato di conoscere personalmente degli avvocati che sono stati giudici onorari aggregati e che, nel giro di sei mesi, hanno chiuso oltre 120 cause che andavano avanti da 12 anni a causa di rinvii chiesti dagli avvocati e aventi il consenso del giudice. Se noi creiamo una giustizia privata - perché di fatto di questo si tratta - avremo tale situazione ancora più enfatizzata, con il più grave rischio di vedere la parte più forte, che ha interesse ad allungare i tempi, prendere ancora di più il sopravvento a danno sempre dei soggetti più deboli.

Per quanto riguarda la depenalizzazione - sono stato appena criticato dall'onorevole Carboni perché si è parlato di diritto penale minimo - questo è un termine che mi rende felice, nel senso che io credo nel diritto penale minimo e nel diritto penale mite. Credo sinceramente, però, che, al di là dei convegni e delle parole, lo spazio per la depenalizzazione sia ormai molto limitato. Abbiamo visto nella scorsa legislatura come si sia verificato che ogni passaggio parlamentare della proposta di depenalizzazione (approvata anche quella all'unanimità dalla Commissione giustizia della Camera) abbia portato ad una limitazione del campo di applicazione. Credo, quindi, che gli spazi siano molto limitati, forse invece bisogna intervenire a livello processuale con il rafforzamento dei riti alternativi. I giudici di pace, secondo me, sono oggi professionalmente preparati: personalmente ho svolto dei corsi per tali giudici, che si occuperanno della materia penale, e ho visto tanta paura, ma anche tanta volontà di apprendere. Se lei riesce ad organizzare dei corsi ancora più individualizzati in materia penale, avremo dei giudici di pace che possono sollevare i giudici togati da numerosi problemi.

Occorre poi intervenire sui riti alternativi attraverso l'innalzamento del pat-

teggiamento eventualmente con misure interdittive, perché essi rappresentano la soluzione. Occorre trovare degli strumenti processuali adatti, poiché spesso sono gli stessi interessati - imputati, pubblici ministeri e parti offese - che hanno interesse a una definizione immediata del processo, senza giungere ai tre gradi di giudizio e senza il rischio della prescrizione. Anche la limitazione della pena deve essere accettata, se favorisce la celerità e l'efficacia.

Credo di avere ancora cinque minuti e cercherò di impiegarli svolgendo alcune brevi considerazioni. Per quanto riguarda la certezza della pena, occorre chiedersi: quale pena? Lo dico con dispiacere: il Governo dell'Ulivo ha perso una grandissima occasione che lei può riafferrare. Infatti, nell'ambito della depenalizzazione dei reati minori è stata approvata (anche in quel caso all'unanimità) una legge delega che prevedeva, per numerosi reati minori, che la pena principale non fosse quella detentiva bensì una pena diversa, dalla detenzione domiciliare durante il *weekend* a misure prescrittive precise: ad esempio, per il piccolo spacciatore, la pena di andare a raccogliere nei campi le siringhe utilizzate dai tossicodipendenti, che rischiano di essere usate dai bambini per giocare. Con questa soluzione, condivisibile da tutti, applicabile per numerosi fatti penalmente rilevanti, si otterrebbero due vantaggi: decongestionare il tribunale di sorveglianza e rendere la pena certa, perché se la sanzione non è carceraria, il ricorso alla sospensione condizionale sarà minore. La pena certa è sicuramente un deterrente, soprattutto quando non è carceraria, rispetto alla possibilità od al rischio della reiterazione del reato. La pena carceraria non è un deterrente; infatti, quando si esce dal carcere, dopo essere stato per tutto il tempo a far nulla, perché vi è l'obbligo del vizio (una delle cose dette dall'onorevole Fragalà, che ho condiviso), si esce senza prospettive.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha parlato di ozio; possiamo dire obbligo all'ozio, come padre dei vizi.

GIULIANO PISAPIA. Parlo di vizio perché lo collego al secondo punto: ozio e collegamento alla criminalità organizzata. Dobbiamo, come pena principale, trovare strumenti alternativi al carcere e, nello stesso tempo, trovo ottima l'idea (anche se estremamente difficile da realizzare per il livello economico del paese) di incentivare il lavoro nel carcere, non come obbligatorio - credo sia incostituzionale -, perché la gran parte dei detenuti ha interesse e volontà a lavorare nel carcere per mantenere la famiglia, per crearsi delle riserve economiche, una volta uscito dal carcere, senza dover essere costretto a dipendere dalla criminalità organizzata.

Collego il problema del carcere con la questione del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Si è già parlato del gruppo operativo mobile (GOM): penso che su ciò lei abbia il dovere morale e giuridico, nell'interesse della polizia penitenziaria, di svolgere qualsiasi accertamento interno. Ho visitato, per primo, le carceri di Pavia e di Alessandria, dopo i fatti di Genova, ed ho sentito i fermati dire che l'arrivo in carcere è stata la fine di un incubo. Ciò significa che la stragrande maggioranza della polizia penitenziaria ha un rapporto con i detenuti tendenzialmente teso a cercare un rapporto umano, quando ciò sia possibile. Gli agenti di polizia penitenziaria all'interno delle carceri hanno cercato di sollevare moralmente e fisicamente quei ragazzi, ma, prima, è successo qualche cosa. Nell'interesse delle decine di migliaia di agenti che, quotidianamente, svolgono un lavoro difficile e molto faticoso, per salvaguardare l'onore del corpo rappresentato da questi uomini, ogni abuso di quei pochi che lo hanno commesso deve essere individuato e punito.

Rispetto al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, credo sia necessaria un'altra riflessione da parte sua. Cerchi di ritrovare un equilibrio, purtroppo rotto anche ad opera dello scorso Governo (lo dico con rammarico), tra misure alternative ed interventi per la polizia penitenziaria. La parte del dipartimento che si occupava di misure alternative è stata

distrutta, ristrutturata, eliminata per la mancanza di fondi e per la mancata valorizzazione del personale: si tratta di una responsabilità grossissima. Bisogna capire che solo rafforzando le misure alternative si creano le condizioni per eliminare la recidiva. Sono favorevole alla massima attenzione per la polizia penitenziaria, ma non a scapito di coloro che si occupano di misure alternative.

È importante la riflessione da lei svolta sui minori; sicuramente, il senso di impunità è negativo per loro e per l'esterno, ma non facciamoci prendere (e la prego di farlo per tutta, le rivolgo un augurio, la legislatura) dall'emotività: evitiamo, almeno in questi cinque anni, che ogni fatto grave comporti un intervento al di fuori di una logica organica. Una seria riflessione sui reati dei minori deve essere svolta grazie anche agli strumenti della mediazione; la sanzione deve essere diversa da quella prevista per gli adulti. Troviamo una via intermedia che non dia il senso dell'impunità, ma dall'altro aiuti il minore a giungere alla maturità e, per quanto possibile, alla realizzazione.

Dell'amnistia parlerò in altri momenti, altrimenti non manterrei l'impegno preso di contenere l'intervento entro limiti temporali precisi. Uno dei primi doveri dell'operatore del diritto, che chiede il rispetto delle regole da parte degli altri, è quello di rispettare, per primo, le regole date.

FRANCESCO CARBONI. Molte parti del mio intervento sono già state anticipate dai colleghi dell'opposizione intervenuti prima di me. Signor ministro, ho seguito con attenzione l'esposizione delle linee programmatiche e l'intervento dell'onorevole Bonito, che condivido nella sostanza e nel taglio politico dato ed ho riletto con attenzione la sua relazione. Ho avuto conferma della prima impressione ricevuta, cioè che la sua relazione sia un'enunciazione, un elenco di questioni appena abbozzate, toccate per dovere di esposizione, ma non approfondite nei temi più importanti. La mia impressione è stata di una conoscenza non compiuta o, almeno, non

esposta di tutto ciò che nella scorsa legislatura è stato affrontato, superato, avviato a soluzione ed impostato.

L'esperienza della passata legislatura ha visto un forte consenso all'interno della Commissione: le grandi questioni sono state tutte affrontate e definite con una collaborazione ed un esito concorde, dopo un confronto, anche aspro, ma profondo, che ci ha portato a soluzioni condivise da tutti. Le circa 60 leggi, di cui parlava l'onorevole Bonito nel suo intervento, sono state definite con il concorso ed il consenso di gran parte della Commissione e dell'Assemblea.

Trovo, quindi, singolare la sua esposizione, che sembra partire dall'anno zero del diritto. Spero non si arrivi davvero, con questo orientamento, all'anno zero del diritto, perché molte cose esistono ed il ministro ne deve assolutamente tenere conto; si tratta di leggi dello Stato, di questioni ormai definite, che possono essere superate in un confronto, ma dalle quali non si può prescindere.

Il ministro avrebbe dovuto considerare ciò nell'esposizione delle linee programmatiche, per quanto riguarda la giustizia civile, per capire quale fosse la condizione della giustizia civile nel 1996 e quale al momento della chiusura della XIII legislatura. Non possiamo condividere il fatto che la soluzione dei problemi della giustizia civile si risolva, oggi, in una semplice privatizzazione del rito, espropriando il giudice (ammesso che ciò sia possibile) della direzione del processo, lasciata unicamente, non so in base a quali regole, alla gestione privata delle parti, vanificando, mortificando ed accantonando il principio dell'oralità, cardine del nostro processo, ed introducendo quello che in alcuni tribunali veniva chiamato il rito ambrosiano (una sorta di ritorno al rito scritto, affidato alle parti).

Se questo fosse l'indirizzo, quale sorte conoscerebbero alcuni strumenti del nostro processo civile, che, oggi, dopo le ultime riforme sono utilizzati, quando la causa, sotto la direzione del giudice, su impulso delle parti, raggiunge livelli di istruttoria che consentono di adottare de-

terminati provvedimenti? Siamo totalmente contrari a questa forma di privatizzazione del processo civile, che non risolverebbe i problemi legati alla celerità, ma finirebbe ulteriormente per favorire il disequilibrio nel processo, penalizzando le parti economicamente più esposte, che sono quelle che hanno maggiori difficoltà sia per accedere, sia per usufruire del servizio della giustizia.

L'intenzione di affidarsi a strumenti diversi da quelli del rito, non meglio specificati (notaio ed altri figure), non penso dia impulsi in questo senso, mentre trovo apprezzabile un ritorno a strumenti precontenziosi come la conciliazione e l'arbitrato, che la precedente legislatura aveva già avviato e che oggi possono giungere ad una conclusione.

Sul processo penale, suscitano perplessità il termine del 2003 per avviare una riforma complessiva del codice di rito ed il fatto che le questioni immediate possano essere affidate alla depenalizzazione. Anch'essa deve essere affrontata in un ragionamento complessivo e non può essere affrontata per parti, cominciando da alcuni reati, che potrebbero essere ritenuti operazioni di comodo, operazioni politiche concordate, sicuramente non nell'interesse della collettività.

Per quanto riguarda il rito penale, le chiedo l'approfondimento di alcune questioni. Ho sentito parlare di termini tassativi per gli adempimenti processuali, senza però affrontare quali conseguenze potrebbero derivare, se tali termini (che ritengo siano perentori) non fossero puntualmente osservati e rispettati.

Sul sistema carcerario, nella passata legislatura è stato svolto un lavoro di ampio spessore — ne parlerà il collega Olivieri, che presiedeva il Comitato sull'indagine e l'analisi del sistema carcerario — e sono state prodotte considerazioni, approvate dalla Commissione. Si deve partire da ciò: il sistema carcerario, una delle note dolenti del nostro sistema sociale, deve essere riformato. Il suo predecessore, il ministro Fassino, ha dato direttive ed un notevole contributo per avviare il miglioramento e la modifica di questo settore.

Alcuni istituti, molti, devono sicuramente essere chiusi, perché non più idonei ed adeguati; altri vanno ristrutturati. Bisogna ripensare il modello di detenzione. Stento a credere che il lavoro possa essere l'unico elemento che consenta il recupero dei detenuti. Lei non ha toccato altre questioni relative alla detenzione, trovando nel lavoro la sola risposta alle difficoltà insite in questo settore. Lei ha collegato, inoltre, il lavoro con la condizione di dare al detenuto la possibilità di lavorare, facendo da ciò discendere una condizione premiale, che, invece, spesso è connessa al lavoro all'esterno.

Condivido, invece, le osservazioni da lei fatte sul servizio sanitario. Sono stato tra coloro che hanno sollevato alcune perplessità sulla proposta dell'ex ministro della sanità, Bindi, di far transitare il servizio sanitario penitenziario al servizio ospedaliero, così come ritengo che vada rivista, in relazione alle competenze dei poteri, la figura del direttore, che, oggi, non è più in condizione di governare complessivamente il sistema carcerario. La parte finale della passata legislatura ha dato indicazioni positive, anche di natura economica, oltre che di indirizzi gestionali, sul futuro del sistema carcerario e perciò intendiamo partire per il confronto con l'attuale maggioranza.

Sul sistema giudiziario, condivido - come già anticipato dall'onorevole Bonito - le indicazioni da lei fornite, sia sugli ausiliari dei giudici, che dev'essere uno dei punti centrali della riforma in questa legislatura, sia sulla separazione delle funzioni fra il pubblico ministero ed il giudice, mantenendo per entrambi l'appartenenza all'ordinamento giudiziario.

Ho toccato solo alcune delle tante questioni da lei proposte, ritenendo che nel corso della legislatura vi sarà tempo per approfondirle e le annuncio la nostra disponibilità ad un confronto.

ANTONIO ORICCHIO. Ho ascoltato la relazione del ministro, che ritengo si segnali per un notevole grado di apprezzabilità. Quanto all'intervento dell'onorevole Bonito, che ascolto sempre con rispettoso

riguardo, devo dire che la continua reiterazione, ben dodici volte, sulle diciassette righe che il programma della Casa delle libertà su Internet dedicava alla giustizia, non mi convince, perché i problemi della giustizia, in Italia, si risolvono soprattutto con la chiarezza di idee su ciò che vi è da fare, non con la lunghezza degli interventi o con il carattere alluvionale degli iscritti.

D'altra parte, la stessa elevata quantità delle leggi emanate nel corso della precedente legislatura - è stato più volte citato l'aspetto delle 60 leggi - non mi pare che da sola abbia dato al nostro paese una giustizia delle meraviglie. Il punto dal quale partire, e da cui mi sembra parta la relazione del ministro, credo che sia proprio questo: non viviamo in un paese delle meraviglie, in un paese che ha una giustizia delle meraviglie. Dobbiamo, quindi, iniziare a porci il problema di quello che si è fatto, in modo farraginoso, tanto per fare, e che forse non ha dato buoni risultati. Non penso che il numero delle leggi emanate garantisca che il sistema funzioni: per esempio, per quanto riguarda l'edilizia giudiziaria (su cui peraltro si è parlato molto) vorrei ricordare che nel corso della precedente legislatura vi è stato l'episodio delle carceri di Nuoro e di San Sebastiano, che hanno messo a nudo i grossi problemi di edilizia carceraria: sicuramente le 60 leggi e la ristrutturazione delle carceri non hanno risolto tali problemi. Allo stesso modo non si è giunti ad una soluzione attraverso il recupero delle ex case mandamentali: un'altra occasione perduta per il nostro sistema penitenziario.

Per quanto riguarda la lotta alla mafia ritengo che talvolta, al di là dei programmi, occorra anche testimoniare attraverso concreti provvedimenti come si agisce contro la mafia. Vorrei ricordare che nella precedente legislatura l'allora Presidente del Consiglio Prodi si recò in una zona particolarmente afflitta da problemi mafiosi, se non mi sbaglio a Niscemi, per poi procedere, in sede di istituzione del giudice unico, all'eliminazione della pretura di tale città, nonostante quel mandato fosse uno dei più importanti di

Caltagirone. Dico ciò perché spesso, anche quando si parla di mafia, ai proclami andrebbe sostituita la conoscenza dei luoghi, delle cose assumendo, quindi, dei provvedimenti più precisi e puntuali. Passando proprio a tale aspetto e seguendo l'ordine che ministro ha dato al suo intervento, vorrei iniziare con concretezza a ripercorrere le varie fasi della relazione e dei temi in essa contenuti. La relazione parte opportunamente dalla giustizia civile, che è in una situazione di grave ritardo soprattutto, secondo me, culturale. Ciò in quanto nel nostro paese, da molto tempo, non si è voluto capire che la giustizia di un paese moderno e civile è innanzitutto quella civile e non quella penale, specialmente nel momento in cui un orientamento internazionale, che ritiene che la sanzione penale, in particolare quella afflittiva e detentiva, debba essere ridotta al minimo, ci indica come un paese moderno abbia bisogno innanzitutto della giustizia civile.

D'altra parte proprio negli scritti di eminenti giuristi, sicuramente non vicini alla Casa delle libertà (ricordo un'autorevole maestro come Galgano), si affermava che la società moderna è di per sé una società conflittuale, dove vi è maggiore possibilità di esperire azioni giudiziali e di rivendicare i propri diritti. Una società moderna non può reprimere i conflitti e le controversie legali che insorgono, ma deve apprestare strumenti adeguati per risolverli celermente. In tale contesto il programma del ministro per la riduzione della mole di lavoro si segnala come particolarmente importante, ma, riguardo al problema della delega delle attività istruttorie alle parti, mi pare che occorra ripensare alla struttura che ha assunto il processo civile con le udienze di cui agli articoli 180, 183 e 184 del codice di procedura civile. Dovremmo porci il problema, una volta per tutte, se sia giusto costringere parti e avvocati a salire per ben tre volte, salvo complicazioni, le scale e gli androni di un tribunale per iniziare a discutere della causa. Dovremmo allora rileggere, forse, gli articoli e le norme di un vecchio codice di rito, quello Mortara,

per trovare la soluzione al problema della privatizzazione delle attività istruttorie. Su tale aspetto vi è effettivamente bisogno di incidere, nell'ambito di un programma di interventi che non siano realizzati tanto per fare qualcosa, bensì per agire con ponderazione e razionalità e per creare effettivamente le condizioni per un miglioramento dei tempi della giustizia civile.

Vorrei ricordare come l'intera attività preparatoria, lo scambio delle memorie, le eventuali eccezioni, le controdeduzioni, che oggi impegnano non meno di tre udienze senza alcuna decisione del giudice, potrebbero chiaramente essere affidati ai privati così come prevedeva un tempo il codice Mortara. Con tale codice si andava davanti al giudice (allora vi era il collegio, mentre il giudice istruttore è stato previsto in epoca successiva), si chiedeva la fissazione dell'udienza quando le parti si erano scambiate gli atti, le loro note, si erano già dette tutto e il giudice in quel caso doveva decidere, non poteva rinviare. Il problema della giustizia italiana è soprattutto il problema del superamento della incivile prassi del rinvio: occorre sostituire tale impostazione con un modo e uno stereotipo culturale che veda uniti avvocati e magistrati e che tenda al coraggio civile della decisione, per non lasciare le parti o gli imputati, per anni o per decenni, in attesa di una risposta che l'attuale ordinamento non dà. La costante violazione dell'articolo 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e le condanne di Strasburgo testimoniano come siamo grandemente in ritardo per ciò che concerne l'impegno per il recupero di tempi processuali celeri e rapidi. Il Consiglio d'Europa potrebbe anche arrivare ad escludere l'Italia dalle istituzioni europee — lo affermava l'allora procuratore generale della Corte di Cassazione La Torre nella relazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2000 —, ma ciò non è successo anche perché vi sono state delle circolari del Consiglio superiore della magistratura e la visita di una delegazione alla Corte europea dei diritti dell'uomo nelle quali si è preso l'impegno di operare

un monitoraggio dei processi e si è segnalata, ai capi degli uffici giurisdizionali, l'opportunità di intervenire con maggiore celerità per la conclusione dei processi con maggiore anzianità di ruolo.

Ciò però, se ha paralizzato per il momento l'intervento e le censure in sede europea, non ci esime dall'affrontare con concretezza ed incisività il problema della durata dei processi anche attraverso gli strumenti ai quali accennavo prima, perché non è da escludere che le autorità comunitarie tornino di nuovo su tale argomento. Il problema della violazione dell'articolo 6 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali non si risolve soltanto apprestando dei mezzi che risarciscano il cittadino dell'eccessiva durata del processo, ma si risolve a monte attraverso interventi strutturali che, a mio modo di vedere, riguardano soprattutto il processo e le norme, e che consentano l'accelerazione dei tempi, impedendo di fatto gli intenti dilatori e lo spreco di attività istruttoria, ai quali il ministro stesso nella sua relazione faceva riferimento. Spesso, infatti, trattando della giustizia si parla di mezzi, uomini e strutture, mentre io sono dell'avviso che molte volte si dovrebbe anche parlare di della prima struttura che rende possibile il funzionamento del processo: quella delle norme processuali, dell'ordinamento processuale, che deve tendere alla decisione o deve dare la possibilità dei rinvii. Su tale aspetto sicuramente il ministro avrà modo e occasione, a mio avviso, di decidere con ponderazione come e dove intervenire, evitando però la proliferazione di un numero eccessivo di leggi che finiscono per confondere e aggravare la situazione. Da parte dei settori più attenti dell'ordine giudiziario, infatti, da tempo si segnala e si evidenzia la necessità di pochi interventi, ragionati e ponderati.

Un altro tema sul quale bisogna riflettere, anche perché rappresenta la parte del codice di procedura civile che meno è stata toccata, è quello del processo di esecuzione. Segnalerei al ministro l'opportunità di giungere ad una equiparazione

fra le modalità degli incanti del processo esecutivo immobiliare e di quello mobiliare. Sappiamo che quest'ultimo tende normalmente all'estinzione dopo un certo numero di incanti andati deserti, mentre la giurisprudenza della Corte di Cassazione, in ossequio all'intento del codice di procedura incivile, sostiene che la reiterazione degli incanti, per ciò che riguarda il processo esecutivo immobiliare, è nell'ordine naturale delle cose, e quindi non consente l'applicazione del rimedio di cui all'articolo 532 del codice di procedura civile anche al processo esecutivo immobiliare. Ritengo che, per quel che riguarda il processo di esecuzione, bisogna, anche in tale ipotesi, tendere ad un accorpamento, alla conclusione di tale processo dopo due o tre incanti. Occorre poi soprattutto rivedere il problema della pubblicità delle forme di fissazione degli incanti, delegate e non delegate ai notai, delle modalità di pubblicità, prevedendo criteri di maggiore trasparenza delle aste e delle vendite giudiziarie, che spesso danno adito a partecipazioni e interventi di persone e di ambienti non propriamente edificanti. Si tratta di un insieme di interventi che, attraverso la computerizzazione, forme di maggiore pubblicizzazione a livello nazionale, la fissazione in via preventiva dei ribassi e del numero degli incanti, consentono così di dare veramente spazio a tale forma di mercato immobiliare che di fatto esiste nell'ambito del processo esecutivo.

Per ciò che concerne il ricorso a strumenti alternativi di risoluzione delle controversie e con riferimento alla legge n. 580 del 1993 sulle camere di commercio, inviterei a non ripetere per certi versi l'errore presente in un disegno di legge governativo della legislatura precedente (quello sugli strumenti alternativi di giustizia): prevedere nuovamente camere arbitrali, corsi di formazione per mediatori, forme di mediazione e tentativi di conciliazione rappresenterebbe un ulteriore appesantimento. Nel nostro sistema coloro i quali vogliono ricorrere all'arbitrato (che per me costituisce una forma di esercizio della giurisdizione che ha pari dignità e

pari titolo, soprattutto dopo le sentenze della Corte Costituzionale in materia di giurisdizione arbitrale) possono farlo già adesso. Il giudice ha già ampi margini per tentare la conciliazione, a prescindere dal fatto che il codice di procedura civile prevede che egli debba tentare di conciliare le parti durante la prima udienza di trattazione e lo possa fare anche successivamente, ai sensi dell'articolo 117, in ogni stato e grado del giudizio. Nel nostro sistema, inoltre, in larga parte delle regioni, non soltanto meridionali, il cittadino di fatto quando si concilia lo fa davanti al giudice e spesso quando il giudice dice: « o vi conciliate o decido! ». La moltiplicazione di tali strumenti alternativi di risoluzione extragiudiziale, che già esistono, la valuterei con molta cautela giacché il nostro sistema ha bisogno soprattutto di decisioni rapide e veloci, e anche di giudici e avvocati con una mentalità nuova, tesa al coraggio delle decisioni.

La giustizia penale, che chiaramente non mi permetto di sottovalutare (anche se nella mia attività sono stato più civilista che penalista), secondo me deve, inevitabilmente, tornare nei limiti proposti dagli studiosi e dall'ordinamento penalistico internazionale: oggi è possibile punire penalmente soltanto in seguito alla commissione di gravi reati, quando vi è veramente il consenso sociale ad infliggere una punizione afflittiva e detentiva, mentre è immorale ricorrere alla giustizia penale per strumentalizzazioni o per scopi differenti dall'esercizio tipico della pretesa penale. Non vorrei evitare di ricordare che, in tema di prescrizione, in alcuni ordinamenti quando si viola il principio della ragionevole durata del processo consegue l'impossibilità della prosecuzione della azione penale. Si stabilisce, cioè, che la consumazione dei tempi, ritenuti ordinari e normali per lo svolgimento di un processo, finisce per estinguere ogni eventuale azionabilità della pretesa punitiva dello Stato. Penso che questo sia un profilo di alta civiltà, perché ogni individuo ha il dovere di essere giudicato e di affrontare un processo, ma ha anche il diritto di chiedere una risposta da parte dello Stato,

specie in materia penale, che gli dia certezze sul reato, sul processo, sulla pena in tempi ragionevoli ed umanamente compatibili con le esigenze di dignità della persona, dell'imputato e della famiglia, che non possono rimanere a vita in attesa dell'esito di un processo.

Per quanto riguarda la questione penitenziaria, l'esatta ricostruzione del numero dei detenuti (45 mila, 50 mila, 57 mila) e la ripartizione della popolazione carceraria tra extracomunitari e tossicodipendenti, impongono una considerazione seria, non solo sul problema del cosiddetto ozio obbligatorio (e, quindi, del diritto dovere al lavoro nell'ambito del sistema penitenziario), ma anche su aspetti su cui spesso non intendiamo soffermarci, che proprio nell'ambito dell'esecuzione penale divengono particolarmente drammatici: l'abolizione o il contenimento dei casi di recidività dei reati e delle dichiarazioni di pericolosità sociale per l'applicazione delle misure di sicurezza.

Esistono, ormai, nel nostro paese, purtroppo, persone che entrano ed escono dalle carceri. Bisogna studiare rimedi di differenziazione del circuito carcerario e del modo di scontare le pene (così come avveniva all'inizio del novecento sotto la vigenza del codice Zanardelli quando esistevano sistemi differenziati di pena), perché non tutti i carcerati sono uguali e non tutti i modi di scontare le pene devono essere uguali. Questa fascia endemica di popolazione carceraria per la quale il processo di rieducazione e di riavvio alla vita sociale e civile diventa difficile, deve condurci a pensare a strumenti ed interventi profondamente innovatori.

L'ordine giudiziario è la questione più importante su cui intendo soffermarmi, perché non è vero che la magistratura, alla base, sia così tanto politicizzata. Essa (sia come entità astratta, sia come entità associata), oggi, è come una piramide, in cui, spesso, il vertice rappresenta, anche in maniera impropria, la base, che normalmente è composta da magistrati che svolgono il proprio lavoro, tentando di svolgerlo al meglio. Vi sono anche delle sacche

di neghittosità, come può accadere in qualunque situazione, ma sono molto meno di quanto si possa pensare.

Il problema è che non esistono sistemi per accertare con esattezza quante e quali siano queste sacche di neghittosità e per dare modo di differenziare la progressione in carriera a seconda della capacità di gestire o meno i processi. Ad esempio, nell'ambito delle giurisdizioni civili si annotano tutti i tempi di deposito delle sentenze, mentre nel settore penale non si svolgono statistiche simili per vedere come vanno i processi e come si definiscono le accuse. In materia penale, soprattutto per quanto riguarda gli uffici requirenti, dovremmo stabilire un sistema attraverso cui conoscere, non tanto quante sono le iscrizioni ed i modelli 21, ma il modo in cui le accuse vengono svolte e portate a termine, così da giudicare magistrati e pubblici ministeri in base alle accuse definite ed al modo con cui tali accuse e processi sono affrontati, risolti e definiti. Così vedremo quali sono i pubblici ministeri che fanno politica e quali sono quelli che sanno lavorare.

Il problema del corpo della magistratura va attentamente rivisto, specie dopo l'istituzione del giudice unico. Ormai è ineludibile la questione di ricercare un nuovo modo di fare carriera in magistratura e di arrivare a controlli periodici, anche agganciati ad una dinamica retributiva. In larghe parti del paese diviene difficile trovare consiglieri di corte d'appello e, spesso, i concorsi per consiglieri di Cassazione non hanno una platea di partecipanti adeguata: tutto ciò deve farci riflettere.

Si tratta di una struttura giudiziaria impigrita, dove non esiste dinamismo professionale, e la temporaneità delle funzioni finisce per premiare in misura maggiore il magistrato che rimane, per alcuni anni, nella stessa nicchia locale o professionale, piuttosto che quello che, dopo un congruo numero di anni si ricicla, cercando di affrontare nuove situazioni, nuovi ambiti di lavoro, nuovi settori (come si cercava di fare con il famoso articolo 11 della legge delega sulla riforma del diritto societario).

Non è un caso che, per esempio, i rapporti e gli esposti al consiglio giudiziario siano passati, nel corso di pochi anni, da 200 a 600, per quanto riguarda i rapporti, e da 600 ad oltre 2100, per gli esposti.

Tutto ciò non deve indurci a pensare che la magistratura sia tutta da condannare e da mettere sotto inchiesta, però questi dati sono sintomatici di un rapporto tra magistrato ed utente e tra magistrato e classe forense non sempre ispirato ad una trasparenza e linearità delle funzioni, che dobbiamo recuperare anche attraverso una previsione costante della reversibilità delle funzioni, così da impedire il loro cristallizzarsi e la loro personalizzazione, specie in alcuni uffici giudiziari. Vorrei sottolineare, signor ministro, come, proprio ambienti della magistratura associata, i quali, una volta, nei loro congressi sostenevano come proprio fiore all'occhiello la giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale e la temporaneità delle funzioni, oggi, hanno lasciato cadere la seconda proposta, forse perché le procure sono tutte orientate in un certo modo. La professione di magistrato deve implicare un dinamismo professionale, mentre l'immobilità assoluta finisce per diventare un depauperamento del singolo, che si appiattisce, e dell'istituzione, che non usufruisce della circolazione di idee, uomini e forze.

Per quanto riguarda il Consiglio superiore della magistratura, non affrontiamo la questione dei consigli giudiziari, se prima non facciamo funzionare bene il Consiglio, anche perché l'immunità prevista per i componenti di quest'ultimo non è prevista per i componenti dei consigli giudiziari e, quindi, quei rapporti, oggi definiti giustamente appiattiti, farebbero ancor più trasparire, con dei consigli giudiziari con maggiori poteri, ma minori garanzie, eventuali censure in sede di valutazione per la progressione delle carriere di determinati magistrati.

Affrontiamo, prima, la riforma del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura e recuperiamo la possibilità di avere un organo di autogoverno della magistratura in cui le professionalità

siano maggiormente valutate, dove vi sia una maggiore possibilità di elezione di persone meno condizionate a livello associativo; ma, facciamo attenzione, perché con la famosa legge n. 74 del 1990 si raggiunsero all'epoca risultati opposti a quelli professati. Vi furono anche ricorsi al TAR ed al Consiglio di Stato, perché si consentiva ad alcune liste minoritarie di partecipare alla suddivisione dei seggi in sede nazionale, senza aver raggiunto il *quorum* in nessun collegio territoriale. Quella legge fu approvata in un momento particolare alla vigilia delle elezioni e si dimenticò l'emendamento o la norma che doveva prevedere l'impossibilità di partecipare alla ripartizione dei seggi se prima non si fosse raggiunto il *quorum* in sede di collegio territoriale. Vorrei far notare che, mentre tutti i Consigli superiori della magistratura, dalla loro istituzione ad oggi, sono stati eletti o determinati sulla base di norme che sono sempre mutate, dal 1990 la legge elettorale non è cambiata. Se vogliamo cambiare questa legge, facciamo, ma meditiamo attentamente sulle norme elettorali, per evitare di giungere ad un male peggiore.

Vorrei soffermarmi sulla questione della funzionalità della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. L'alto numero dei procedimenti disciplinari a carico dei magistrati (ed anche la difficoltà di taluni di questi) presuppongono, di fatto, una sezione disciplinare totalmente staccata e sganciata dall'ordinaria composizione amministrativa del Consiglio. D'altra parte, mi sembra ingiusto che un cittadino debba essere giudicato dal proprio giudice naturale, che non concorre a scegliere, mentre un magistrato può essere (e lo è, di fatto) giudicato da un giudice che di fatto concorre, sia pure in minima parte, a determinare. Ciò va cambiato, ma, soprattutto, dev'essere rivista la questione delle azioni paradisciplinari di cui all'articolo 2 e delle incompatibilità, che spesso vengono esercitate con scopi non del tutto trasparenti.

Va rivisto anche il modo di gestione delle azioni disciplinari; il ministero deve porsi attentamente la questione relativa

alla gestione dell'ispettorato e alla gestione della promozione delle azioni disciplinari e delle previsioni dell'articolo 2. Nella passata legislatura, per esempio, vi sono state moltissime interrogazioni parlamentari sul modo di porsi di talune procure della Repubblica, specialmente in alcune regioni dell'Italia meridionale. Una maggiore attenzione alla trasparenza di determinati uffici giudiziari e al non appiattimento degli uffici sull'orientamento politico di zone del nostro paese deve portare il ministero ad una più accorta gestione dei rapporti ed ad un miglioramento dell'attività preventiva e non solo ordinaria dell'ufficio ispettivo e, quindi, anche allo studio dei necessari strumenti per intervenire tempestivamente in materia disciplinare e delle previsioni dell'articolo 2 ogni qual volta si verifichi, di fatto, l'appannamento dei valori di indipendenza e terzietà della magistratura.

Il mio augurio è che il ministro, con il pragmatismo tipico del tecnico, riesca a mettere d'accordo sui temi da me esaminati in maniera rapida (ho cercato di essere il più conciso possibile) tutte le componenti giudiziarie, evitando, soprattutto, lotte e scontri tra i poteri dello Stato, perché non esiste una democrazia in cui vi possano essere parti dello Stato in lotta tra loro. Recuperare un rapporto di cooperazione sarebbe il più grande servizio al miglioramento, non solo della giustizia, ma della democrazia nel nostro paese.

LUIGI OLIVIERI. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho chiesto di poter intervenire, in quanto, come presidente (nella passata legislatura) del Comitato per i problemi penitenziari della Commissione giustizia, ritengo, da un lato doveroso, dall'altro di avere titolo per svolgere alcune considerazioni su quanto dichiarato dal ministro durante l'audizione del 24 luglio scorso.

La Commissione giustizia, come già in passato, anche nella XIII legislatura (e mi auguro che questa esperienza, che ritengo positiva, possa ripetersi nell'attuale legislatura) ha costituito al proprio interno un

apposito Comitato, volto ad acquisire una più approfondita conoscenza dei problemi penitenziari.

Pur impedito nella continuità dell'azione dai pressanti impegni parlamentari, il Comitato, fin dal 1997, ha svolto audizioni di diversi operatori del settore (responsabili del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, magistrati di sorveglianza, polizia penitenziaria, educatori, psicologi, medici e direttori delle carceri) ed ha effettuato numerosi sopralluoghi sul campo - come si suol dire - in istituti carcerari, a partire da quelli di maggiore affollamento e più disagiati. Il Comitato ha così visitato San Vittore ed Opera a Milano, il carcere di Pisa, la colonia penale agricola di Gorgona e le carceri sarde di Alghero, Sassari e Tempio Pausania. All'inizio della legislatura, su iniziativa dell'allora presidente, onorevole Pisapia, tutta la Commissione fece un sopralluogo all'isola dell'Asinara, prima che il carcere fosse chiuso e l'isola divenisse parco naturale.

Nel carcere di Sassari, peraltro, come testimoniato dalla relazione riportata nel *dossier* del Servizio studi, la delegazione del Comitato aveva ravvisato irregolarità gestionali, poste poi alla base dei successivi provvedimenti presi dal ministro della giustizia per le note vicende relative alle violenze subite dai detenuti. Dico ciò perché quando abbiamo svolto queste ispezioni e queste visite non abbiamo mai lesinato critiche, né a destra né a sinistra, ma abbiamo svolto in modo oggettivo il nostro operato. Dal 15 al 20 maggio 2000 una delegazione del Comitato si è, infine, recata in Gran Bretagna per una verifica del funzionamento del sistema penitenziario britannico, dalla quale sono emersi significativi spunti di riflessione in relazione all'applicabilità di specifici istituti anche nell'ordinamento penitenziario italiano. Sceglieremo quel paese perché in esso vigevano due diversi codici penali - quello scozzese e quello dell'Inghilterra e del Galles - due sistemi penitenziari e due trattamenti carcerari diversi, anche in previsione della riforma federalista dello Stato. Relativamente a ciò, signor presi-

dente, esiste un *dossier* molto ricco ed estremamente interessante elaborato dal Servizio studi, che ha collaborato con noi durante la visita.

Non me ne voglia il Guardasigilli se suggerisco di leggermi, appena ciò sia possibile, le risultanze del lavoro del Comitato permanente sui problemi penitenziari, condensato nelle due relazioni approvate dalla II Commissione il 21 settembre 1999 - documento n. 4 - e il 4 luglio 2000 - documento n. 5 - che ho visto meritoriamente esposte tra i lavori della Commissione. Probabilmente quelle pagine lo avrebbero aiutato nel farsi un quadro storico della situazione penitenziaria italiana degli ultimi anni che, pur tra mille difficoltà, soprattutto nel reperimento delle risorse e in coincidenza della stretta finanziaria per l'ingresso nell'euro, ha comunque compiuto diversi importanti passi verso la modernizzazione. Non vogliamo nasconderci dietro un dito: risultano ancora aperti un gran numero di problemi, soprattutto il sovraffollamento, l'insufficienza delle strutture e il limitato ricorso all'area penale esterna. Secondo me questi sono i tre più grandi problemi ancora in evidenza.

Proprio per tale motivo, l'azione del Parlamento nel corso della XIII legislatura si è articolata in un insieme di interventi a diversi livelli, finalizzati a ridurre tali aree di disagio, assicurando al contempo il rispetto dei principi di certezza ed effettività della pena. Non ho trovato alcun accenno da parte del ministro alle misure già adottate e immagino che la casalinga di Voghera, leggendo la sua relazione, signor ministro, abbia pensato di trovarsi all'anno zero delle carceri italiane. Ricordo che sono state introdotte misure volte a favorire l'accesso alle misure alternative nelle pene detentive brevi (la cosiddetta legge Simeone); è stata approvata una legge sull'incompatibilità tra detenzione carceraria e gravi patologie (*in primis* l'AIDS); sono state introdotte norme volte a stimolare il lavoro penitenziario e a favorire e prolungare il rapporto fuori dal carcere tra detenute madri e figli minori. Ulteriori provvedimenti hanno inciso su

aspetti di carattere organizzativo o amministrativo: il passaggio alla polizia penitenziaria delle traduzioni dei detenuti, la proroga dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario (ha fatto bene il presidente ad intervenire prima nel richiamare la nostra attenzione sul fatto che si era discusso e che si dovrà intervenire per capire se questo sia un provvedimento di natura emergenziale o se debba diventare una norma a regime e con quali modalità), l'adeguamento delle strutture e degli organici del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il graduale passaggio al Servizio sanitario nazionale della medicina penitenziaria e l'emanazione del nuovo regolamento penitenziario che si attendeva ormai da 25 anni. Vanno poi segnalate, in tale quadro, le misure volte al potenziamento del programma di edilizia penitenziaria, apparso ormai improcrastinabile per l'incremento esponenziale della popolazione detenuta.

Debbo confessare che l'intervento del ministro sulle linee programmatiche del dicastero della giustizia mi ha sorpreso negativamente a causa dell'approccio ai problemi carcerari quanto mai generico e sintomo, probabilmente, di una frettolosa infarinatura da parte degli addetti ai lavori e, soprattutto, per la superficialità delle proposte presentate al Parlamento. Con meraviglia ho appreso, ad esempio, della posizione del ministro sull'isola di Pianosa. Per quanto riguarda la questione dell'isola di Favignana, sollevata prima dal collega Fragalà, lei, signor ministro, essendo stato senatore anche nella passata legislatura, sa che nella XIII legislatura sulla questione di Favignana vi fu una battaglia al Senato e il problema della chiusura o del mantenimento della struttura carceraria in quell'isola fu oggetto di intensa attività parlamentare, con una mozione specifica nel senso dell'apertura approvata proprio al Senato. Voglio tornare sulla questione di Pianosa e sulla eventuale riapertura delle cosiddette isole carcere. Prendo atto che si tratta soltanto della sua posizione, signor ministro, e non del Governo, come si evince, ad esempio, dalle dichiarazioni del ministro dell'ambiente Matteoli (in contro-

tendenza rispetto alle sue parole di questi giorni). Riaprire Pianosa, tra l'altro già inserita nel parco dell'arcipelago toscano, e sottrarla alla sua vocazione naturalistica mi sembra davvero una follia. Informo il ministro che a Pianosa, scelta per le sue straordinarie peculiarità ambientali, è attualmente in corso un avviato progetto di ricerca e collaborazione (denominato PianosaLAB) tra il CNR, il parco nazionale dell'arcipelago toscano e le università di Pisa, Firenze, Napoli e Udine, volto a creare un laboratorio naturale per lo studio dell'ecosistema. Ricordo poi, signor ministro, che la chiusura definitiva nel 1998 (scadenza all'epoca collegata alla proroga dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario) del carcere di massima sicurezza sull'isola fu determinata anche dagli onerosissimi costi di gestione della struttura, che non credo siano improvvisamente venuti meno.

Non credo che assumendo posizioni demagogiche su Pianosa e L'Asinara si risolveranno i pur gravi problemi di sovraffollamento del sistema carcerario italiano. Il risanamento edilizio degli istituti di pena è stato uno degli impegni prioritari che il precedente Governo si era assunto con il pacchetto giustizia varato nel luglio 2000. Devo rammentare che con la legge finanziaria per il 2001 sono stati infatti stanziati 830 miliardi per il programma di edilizia penitenziaria nel triennio 2001-2003: si tratta di 22 nuovi istituti di pena per sostituire altrettanti carceri fatiscenti, per una capienza complessiva di posti letto superiore a cinquemila. È chiaro, però, che se la popolazione carceraria continuerà a crescere non basterà costruire carceri nuove e più vivibili: in tal senso il ventilato potenziamento delle misure alternative alla detenzione ci vede quanto mai favorevoli, così come la creazione di circuiti di custodia attenuata, regolati da uno specifico regime giuridico. Le risultanze sull'applicazione della legge Simeone non sono state incoraggianti: l'orientamento della magistratura di sorveglianza è stato quanto mai rigoroso, apparendo non certo dissonante rispetto a quello dell'opinione pubblica, che sembra

richiedere maggiore severità nei riguardi di chi delinque ed effettività nell'applicazione della pena. Oltre al potenziamento della magistratura di sorveglianza, spesso impotente di fronte alla enorme mole di richieste da soddisfare (ricordo però l'incremento dell'organico di mille unità del personale della magistratura, ai sensi della legge n. 48 della 2001), una prima soluzione potrebbe essere, a mio avviso, quella di eliminare forme di automatismo un po' cieche, introdotte dalla legge n. 165 del 1998, ritornando a soglie di sospensione automatica, tendenzialmente sull'anno o due anni di pena (ma, ovviamente, sul limite si può discutere), in linea con quello che avviene in Europa. Ciò perché si ritiene che se il giudice stabilisce una misura di pena comunque bassa, l'alternativa al carcere deve essere automatica.

Il discorso delle misure alternative e dei circuiti carcerari differenziati appare strettamente collegato alla disponibilità di personale preparato, numericamente sufficiente e, soprattutto, motivato. Mi sembra che anche in tal senso notevoli progressi siano stati compiuti. Nell'anno in corso avremo un incremento di circa 2300 agenti di polizia penitenziaria e 2000 nuove assunzioni tra personale amministrativo e educativo, oltre a notevoli miglioramenti salariali per il personale e la dirigenza (si veda la legge n. 356 del 30 novembre 2000).

Ricordo che, in attuazione della delega di cui alla legge n. 266 del 1999, il decreto legislativo n. 146 del maggio 2000 ha provveduto all'adeguamento delle strutture e degli organici dell'amministrazione penitenziaria (poi rideterminati con il decreto del Presidente della Repubblica del 4 ottobre 2000) e all'istituzione dei ruoli direttivi nella polizia penitenziaria (con il decreto del Ministero della giustizia del 6 aprile 2001 è stato emanato il regolamento per l'accesso ai citati ruoli direttivi); la legge finanziaria 2001 ha inoltre previsto 2 mila ausiliari di leva nella polizia penitenziaria, a decorrere dal 2002.

Il riordino dell'amministrazione penitenziaria ha rappresentato un tassello decisivo del progetto riformatore del prece-

dente Governo. Con la riforma, infatti, oltre agli aumenti di organico, la gran parte dei provveditorati regionali dell'amministrazione penitenziaria — precisamente 12 su 16 — sono elevati ad uffici di livello dirigenziale generale; allo stesso modo sono elevati ad uffici dirigenziali la gran parte degli istituti penitenziari e dei centri di servizio sociale.

Con tale riorganizzazione sarà possibile assicurare che ogni direttore sia responsabile di un solo carcere, superando l'odierna situazione di un direttore con responsabilità di più istituti (anche questo alla base di alcune difficoltà che conosciamo, per averle direttamente verificate durante le visite agli istituti penitenziari da parte del Comitato carceri).

Vedo ancora che lei, signor ministro, meritoriamente, intende impegnarsi con determinazione per dare, finalmente, ai detenuti possibilità di lavoro e di riscatto sociale. Effettivamente, i lavori cosiddetti domestici, offerti dalla stessa amministrazione penitenziaria, costituiscono, attualmente, con qualche significativa eccezione, la quasi totalità delle attività in carcere, lavori offerti dalla stessa amministrazione penitenziaria, che svolgono una funzione per lo più assistenziale e di limitato valore rieducativo.

Lei, signor ministro, dimentica, però, che, nella scorsa legislatura, anche in tale direzione si è lavorato con profitto con l'approvazione di un provvedimento (la legge 22 giugno 2000, n. 193, meglio conosciuta come legge Smuraglia) che, rimuovendo alcuni degli ostacoli strutturali all'ingresso di investitori nel settore carcerario, dovrebbe permettere una notevole inversione di tendenza in materia. La legge n. 193, estendendo l'ambito di applicazione della legge n. 381 del 1991 sulle cooperative sociali, defiscalizza gli oneri contributivi a carico di imprese che investono nel lavoro dei detenuti, introducendo quindi elementi di flessibilità, che, certamente, incentiveranno gli interessati ad investimenti nel lavoro intramurario. I primi segnali in tal senso sono sicuramente incoraggianti.

Quanto alla posizione assunta dal ministro sulla *vexata quaestio* del servizio sanitario penitenziario, non sono affatto d'accordo che il transito nel Servizio sanitario nazionale debba essere sinonimo di scadimento professionale e perdita della specificità dei medici penitenziari. Tale delicato passaggio, liquidato superficialmente dal ministro in nove righe della relazione, è invece apparso necessario proprio per garantire l'effettività del diritto alla salute del cittadino detenuto. Questa Commissione è stata sede di grande discussione, nella passata legislatura, su tale passaggio.

Non va dimenticato come, ormai, solo tre o quattro grandi centri sanitari carcerari nel nostro paese fossero in grado di rispondere alla domanda, sempre crescente, di prestazioni specialistiche, di ricerche e di interventi. I costi per le convenzioni con il Servizio sanitario nazionale erano diventati ormai insostenibili per l'amministrazione penitenziaria. Con la riforma introdotta dal decreto legislativo n. 230 del 1999, le competenze sono state ora articolate a diversi livelli: al Ministero della sanità gli indirizzi generali; alle regioni ed alle province autonome le funzioni loro proprie di organizzazione e programmazione dei servizi sanitari regionali negli istituti penitenziari ed il controllo sul relativo funzionamento; alle aziende sanitarie locali la gestione ed il controllo dei servizi sanitari negli istituti penitenziari. Si tratta, quindi, di una riforma che, se ben gestita e sostenuta, può rapidamente uscire dalla fase sperimentale, ancora in corso in tre regioni italiane (Puglia, Lazio e Toscana), e garantire ai detenuti un servizio sanitario certamente più rapido ed efficiente che nel passato.

Non posso, infine, non rilevare come alcune affermazioni da lei fatte nella sua relazione o vengono riempite di contenuti

oppure risultano essere mere petizioni di principio. Ad esempio, cosa significa devoluzione in campo penitenziario? Sembra che anziché essere un procedimento di natura costituzionale per una diversa riorganizzazione dello Stato, la devoluzione risulti lo strumento volto ad una localizzazione territoriale, diversificata a seconda della gravità del reato.

Attendiamo che il ministro, nella sua replica agli interventi ed anche in altre sedi istituzionali, quando avrà sufficientemente ed ulteriormente approfondito le questioni complesse che concernono quel mondo complicato, definito « pianeta carcere », che, comunque, rimane la cartina di tornasole del tasso di civiltà giuridica e di democrazia compiuta di un paese civile, fornisca risposte alle domande da me formulate.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Olivieri, e colgo l'occasione per ricordare che il Comitato per i problemi penitenziari della Commissione giustizia, già istituito, non ha potuto attivarsi perché manca l'indicazione da parte di alcuni gruppi (Democratici di sinistra, Margherita DL-L'Ulivo ed Alleanza Nazionale) dei componenti del Comitato stesso. Credo sia opportuno che al più presto arrivino indicazioni in tal senso.

Ringrazio il ministro per la sua presenza e rinvio ad altra seduta gli ultimi interventi e la replica.

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 19 settembre 2001.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO